

Lorenzo Varaldo

La scuola rovesciata

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2016

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674511-8

ISSN 2420-840X

Prefazione

La scuola rovesciata nasce da una preoccupazione profonda di Lorenzo Varaldo per ciò che sta accadendo, politicamente, pedagogicamente e culturalmente nella scuola pubblica italiana.

Il titolo ha un doppio significato. Da un lato esprime il rovesciamento, il vero e proprio sovvertimento del ruolo della scuola che tutte le riforme di tutti i governi, dalla fine del millennio ad oggi, hanno perseguito. Dall'altro mette però anche in evidenza l'operazione principale del libro, che rovescia i luoghi comuni, le idee, le teorie, le pedagogie che hanno costituito il supporto per queste riforme e che sembrano travolgere il dibattito attorno a questa istituzione.

Nella civiltà mediterranea ed europea, la scuola nasce privata e tale resta per circa due millenni.

Il termine "scuola" manifesta l'origine di questa istituzione dal privilegio aristocratico. "Scuola" deriva, infatti, dal greco *scholé*, che, equivalente del latino *otium*, indica il tempo libero dal lavoro e dagli impegni politici, da dedicare agli studi.

Nell'antichità, solo Sparta (e forse Creta) costituisce un'eccezione, realizzando una scuola di Stato, capace, secondo l'ideale di Licurgo, di formare cittadini abituati a «non avere il desiderio e neppure la capacità di vivere una vita propria». Il primo intervento statale in campo educativo riduce dunque i cittadini ad arti di un organismo superiore.

In nessun'altra *polis* greca esistono scuole statali. Solo nella città ideale di Platone i filosofi al potere hanno il controllo dell'educazione dei futuri membri della classe dirigente.

Anche per Aristotele l'educazione dovrebbe essere statale:

Poiché uno solo è il fine che tutta la città si propone, è evidente che unica e identica deve essere l'educazione per tutti i cittadini e che essa deve essere impartita a cura della comunità e non privatamente¹.

¹ Aristotele, *Politica*, VIII, 1, 1337 a 14-26.

Aristotele apprezza, quindi, l'interesse della città di Sparta per l'educazione pubblica, ma critica radicalmente gli Spartani perché «allevano dei veri e propri operai, adatti nel campo politico a una sola funzione, e per giunta alla peggiore»². Se per i signori ampio è lo spazio educativo riservato all'ozio, esso non deve mancare secondo Aristotele nell'educazione professionale dei lavoratori, per evitare il rischio della "volgarità", della riduzione alla pura attività strumentale.

Nel 1784, Kant scrive dell'Illuminismo come uscita dell'uomo dalla minore età e indica il fine dell'educazione nella maturità, cioè nell'acquisizione della capacità di esercitare il giudizio critico e di servirsi liberamente della cultura appresa. Kant vive in un tempo in cui alcuni Stati cominciano ad interessarsi della scuola, ma con poco rispetto per la libertà culturale e d'insegnamento. Per questo, pur essendo contrario all'educazione privata, non si fida dello Stato. Nelle lezioni di pedagogia dice:

I genitori, in generale, allevano i loro figli solo in modo che si trovino bene nel loro tempo, sia pur questo corrotto [...] si curano solo che i figli facciano carriera nella vita. [...] I principi considerano i loro sudditi come strumenti per i loro intenti. I genitori pensano alla casa, i principi allo Stato; gli uni e gli altri non hanno per fine ultimo il bene universale e la perfezione cui l'umanità è destinata e per cui ha disposizione³.

Per lui, infatti, «[...] i fanciulli non devono venir educati conformemente allo stato presente della specie umana, ma per uno stato migliore possibile nell'avvenire secondo l'idea dell'umanità e della sua destinazione»⁴.

Aristotele e Kant sono contrari a lasciare ai privati l'educazione scolastica, ma denunciano le distorsioni dell'intervento statale del loro tempo, che realizza l'educazione statale a sostegno del potere politico.

Lorenzo Varaldo ricorda come siano la Rivoluzione Francese e poi il nascente movimento operaio ad affermare le idee di una scuola pubblica che superi questi problemi e garantisca nello stesso tempo diritti di uguaglianza e libertà culturale, contribuendo all'emancipazione di tutti.

² *Ivi*, 4, 1338 b 10-38.

³ Immanuel Kant, *La pedagogia*, La Nuova Italia, Firenze 1953, p. 11.

⁴ *Ibid.*

Il libro parte da questi principi per dimostrare come non solo ciò non sia mai avvenuto pienamente nella storia del nostro Paese, ma addirittura come la situazione sia gravemente peggiorata con le “riforme” degli ultimi vent’anni.

In Italia, dopo l’unificazione del 1861, si compiono i primi passi verso una scuola per tutti, ma con evidenti limiti e con uno stretto controllo della pedagogia e della didattica.

L’avvento della Repubblica avrebbe dovuto correggere questa distorsione, garantendo la libertà alla scienza e all’arte e al loro insegnamento, ma nello stesso tempo l’uguaglianza effettiva dell’istruzione per tutti i cittadini. Lungi dal proseguire il cammino iniziato con la Liberazione, le “riforme” degli ultimi vent’anni segnano invece un nuovo pesante passo indietro su questa strada, tanto da prefigurare addirittura un ritorno alla scuola del privilegio.

Con esse, non solo lo Stato non rinuncia a imporre una sua pedagogia e una sua didattica, ma ne elabora una nuova, molto più invasiva della vecchia, per coprire e promuovere la sua progressiva diserzione del compito che gli articoli 3 e 33 della *Costituzione* gli imporrebbero, quello, cioè, di promuovere per tutti il pieno sviluppo della persona umana garantendo nel contempo la libertà d’insegnamento. Dalla fine del secolo scorso, poi, i *Programmi Nazionali* hanno ceduto il passo alle *Indicazioni Nazionali*, cariche di vuoto didattiche ministeriale, che orientano le istituzioni scolastiche verso una gestione sempre più aziendalistica e ad elaborare “offerte formative” culturalmente di basso profilo, il più possibile adattate alla propria clientela scolastica e alla situazione socio-economica in cui operano. La scuola statale, cioè, si consegna alle forze e alle pressioni della società civile, promuovendo una crescente concorrenza fra i diversi istituti statali e acquisendo sempre di più i tratti delle scuole private.

Lorenzo Varaldo analizza con rigore e chiarezza questo progressivo tradimento di quelli che dovrebbero essere i compiti della scuola della Repubblica, culminato nella frantumazione dell’unità nazionale scolastica con la legge dell’*Autonomia Scolastica*, e continuato, poi, con tutti i governi e tutte le “riforme”, fino alla recente “buona scuola”. Ne evidenzia i disastrosi effetti di balcanizzazione culturale del Paese e la gravissima accentuazione del peso delle differenze sociali nell’accesso degli allievi alla cultura, mettendo a nudo il reale contenuto della pedagogia oggi più in voga e l’illusoria propaganda

che mira a contrapporre insegnanti e famiglie, per attaccare infine i diritti di tutti.

L'analisi di Varaldo non è però disperata, perché egli individua nella maggioranza dei docenti una consistenza culturale e professionale che oppone una durevole resistenza al progetto educativo della distruzione della scuola di Stato e della sua consegna alle forze della società civile. Nel ricordare che l'istruzione pubblica è prima di tutto una conquista, l'autore rilancia l'appello a tutte le persone legate ai valori della democrazia e dell'emancipazione dei lavoratori per unirsi nella sua difesa.

Sono molto belle e interessanti le pagine sulla figura del maestro elementare, che risentono della passione culturale e morale che ha animato la sua trentennale pratica di questo nobile mestiere.

Non tutto è perduto. Anzi, sollevando gli occhi dalla plumbea propaganda e guardando alla volontà di mobilitazione che si è espressa in questi anni, si può ancora ragionevolmente sperare.

Giuseppe Bailone

Docente di filosofia, Università Popolare di Torino

La “nuova” scuola e i suoi dogmi

Come un funebre rintocco, pesanti come il piombo,
ripresero forma le parole:

La Guerra è Pace

La Libertà è Schiavitù

L'Ignoranza è Forza.

George Orwell, 1984

Sondaggi, denunce, riforme in programma e realizzate, statistiche OCSE, classifiche mondiali sulla qualità della scuola: una propaganda martellante ha cercato negli ultimi vent'anni di far credere ai cittadini che la scuola italiana non funziona e che deve essere cambiata. Ogni ministro nuovo che si è installato in viale Trastevere ha presentato una sua “soluzione” pronta, illustrata come diversa da quella del suo predecessore.

Molto è stato esagerato, i test utilizzati come prova della necessità di una riforma sono spesso discutibili e comunque da interpretare; la scuola italiana conserva valori e tradizioni di buon livello. È indubbio però che qualcosa negli ultimi anni è successo, il livello dei programmi e della preparazione si è abbassato, i problemi già esistenti si sono acuiti. Ma i test e le statistiche sono stati utilizzati per promuovere nuove leggi, nuove “riforme” che in realtà, come vedremo, sono andate esattamente nella direzione di quelle già avviate.

Certo, nessuno può negare come anche la scuola del passato avesse molti problemi. Anzi, chiariamo subito un punto: questo libro non è un'operazione nostalgica per quella scuola, nella quale esistevano limiti grossi. Per chi tuttavia volesse ragionare in modo non dico scientifico, ma semplicemente logico, una domanda s'imporrebbe: se la scuola italiana continua a peggiorare non sarà anche a causa delle diverse riforme che i governi hanno promosso e portato avanti negli

ultimi quindici anni? Non sarà per la pedagogia che si è affermata?

Incuranti dei dati oggettivi, i sostenitori di queste riforme procedono nel loro cammino.

Nel frattempo, la scuola vive problemi sempre più grandi e la società intera s'interroga: gli studenti di oggi saranno i medici che ci cureranno domani, gli avvocati che ci difenderanno, gli architetti, i legislatori, gli operai. Come non preoccuparsi per il nostro futuro, oltre che per quello dei giovani e delle generazioni a venire?

Allora la propaganda cerca i colpevoli: gli insegnanti, sarebbero loro i veri responsabili. Non utilizzano i metodi giusti, lavorano troppo poco, non si adeguano alle nuove tendenze pedagogiche. Per loro, la ricetta delineata da tempo sembra oggi arrivare a realizzazione: ci vuole uno stipendio commisurato al "merito" e le scuole devono mettersi sul mercato, rispondere alla "clientela".

Nessuno può negare che esistano insegnanti più bravi, altri meno, altri persino, purtroppo, impreparati. Ma nessuno può nemmeno negare come un insegnante considerato bravo per un certo allievo possa essere in realtà giudicato male da un altro. Nella mia stessa esperienza scolastica ricordo di aver avuto insegnanti per me altamente formativi che per alcuni miei compagni hanno rappresentato figure negative. Il rapporto insegnante-allievo è infatti un rapporto umano, e come tale soggetto a tutte le variabili dei rapporti umani.

Ma lo Stato può fondare la sua scuola su queste variabili?

Evidentemente no, non può lasciare che il buono o cattivo rapporto con un insegnante determini il successo o meno del percorso scolastico di ogni ragazzo, ma specialmente non può fondare l'intero sistema sulla questione dei rapporti personali. Né può permettere che con il salario al "merito" alcuni alunni godano del presunto "meglio" e ad altri venga lasciato ciò che resta. O addirittura che, demotivati, gli insegnanti non meritevoli provochino ancora più danni.

Su che cosa lo Stato dovrebbe dunque fondare la sua scuola?

Andiamo a leggere che cosa dice l'enciclopedia UTET alla voce *Scuola*: «Istituzione deputata alla trasmissione dei fondamenti della cultura del gruppo alle generazioni attraverso un'organica e strutturata attività didattica».

Sembra semplice, lapalissiano: la scuola è il luogo deputato alla trasmissione della cultura, delle conoscenze, del sapere. Il grande filosofo e pedagogista John Dewey scriveva: «Tutto quel che la so-

cietà ha compiuto per se stessa è posto, mediante l’istruzione, a disposizione dei suoi membri futuri»¹.

Il termine “scuola” deriva dal greco *scholé*, ozio, ossia tempo da dedicare agli studi. Proprio in quanto tempo dell’ozio, la scuola nell’antichità era destinata ai ricchi, a chi poteva permettersi di non lavorare, di occuparsi dello studio e, proprio per questo, nasce dunque come istituzione privata. La scuola dell’antichità è un privilegio, la conoscenza, la cultura sono privilegi.

L’umanità ha dovuto percorrere un lunghissimo cammino di progresso per arrivare alla scuola pubblica, cioè ad un’istituzione che allargasse questo privilegio dello studio a tutti i cittadini ed è con le idee dell’Illuminismo e con la Rivoluzione Francese che la scuola comincia ad emergere come un diritto.

Nel corso dell’Ottocento i nascenti sindacati, le associazioni dei lavoratori, i primi partiti politici della classe operaia integrano la battaglia per la scuola pubblica, cioè per rendere universale il privilegio dello studio e della trasmissione dei fondamenti della cultura, alla lotta per l’emancipazione dei lavoratori.

Se la scuola in generale è dunque caratterizzata dalla trasmissione delle conoscenze e della cultura, la scuola pubblica si fa portatrice di un valore aggiunto, l’universalità, cioè il fatto che questa cultura raggiunga tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro posizione sociale, dalle fedi politiche o religiose, dalla ricchezza di ognuno. La scuola pubblica, in questo senso, assume la questione della cultura come fonte di emancipazione per il soggetto, in particolare per le classi meno abbienti.

Non c’è dunque scuola senza trasmissione della cultura, del sapere, delle conoscenze, e non c’è scuola pubblica senza universalità di questo diritto.

Lo Stato è incaricato di garantire appunto questa doppia funzione.

Tutti sappiamo che nella storia del nostro Paese, e della Repubblica in particolare, ciò è avvenuto in modo parziale e contraddittorio. Se da un lato è innegabile, infatti, come fin dall’Unità d’Italia e poi in modo più significativo dall’avvento della Repubblica ci sia stato uno sviluppo della scuola e un salto in avanti culturale per

¹ John Dewey, *Scuola e società*, 1899, La Nuova Italia, Firenze 1980, p. 1.

tutta la popolazione, dall'altro è anche evidente come tutti i governi non abbiano mai garantito appieno, né si siano impegnati davvero a farlo, il totale raggiungimento degli obiettivi della scuola per tutti.

Tuttavia il cittadino del nuovo millennio ha l'impressione che nell'ultimo periodo si sia assistito ad un salto di qualità, ad un impoverimento continuo della scuola, ma anche ad una perdita di autorevolezza degli insegnanti, di decadimento dell'intero sistema. L'Istituzione scuola ha perso importanza, qualcosa non funziona. L'insegnante, da parte sua, constata come la sua libertà d'azione, il suo prestigio, la sua funzione abbiano anch'essi subito un indietreggiamento, una regressione. I compiti burocratici hanno invaso una parte sempre più importante del suo lavoro e il giudizio della società (famiglie, enti esterni, esperti di vario tipo) ha intaccato in modo a volte importante la libertà d'insegnamento.

Da parte loro le famiglie si trovano sempre più sconcertate a "scegliere" tra scuole diverse. In una trovano un orario e in un'altra un altro; in una trovano le classi e in un'altra i gruppi flessibili; in una trovano due o tre maestri per il proprio figlio, in un'altra otto o dieci alla settimana; in una trovano attività di teatro e in un'altra di danza; in una lo psicologo e nell'altra lo yoga; in una si applicano certi programmi e nell'altra programmi differenti. Alla fine i genitori scelgono (quelli che possono permetterselo e quelli che trovano posto nelle scuole con orari che rispondono alle loro necessità, cosa sempre più rara), ma spesso con perplessità. Alcuni si spingono oltre la loro riflessione e si chiedono se questa scelta sia pertinente al loro ruolo, se siano giuste tutte queste differenze da una scuola all'altra. Molti si chiedono se dietro le presentazioni in *PowerPoint* ci sia davvero ciò che si promette. Chissà se è tutto oro quello che luccica?

I governi sono riusciti a sconcertare contemporaneamente un numero crescente di famiglie e di insegnanti.

Che cosa è successo?

È successa innanzitutto una cosa nuova e sorprendente rispetto ai decenni precedenti agli anni Ottanta: i principi sui quali si dovrebbe fondare la scuola e quella pubblica in particolare – appunto trasmettere conoscenze e farlo in modo tendenzialmente uguale per tutti – non sono stati solo rimessi in causa nella pratica, per esempio attraverso i tagli di posti e finanziamenti, essi sono stati persino teorizzati come elementi sbagliati da combattere.

Indice

Prefazione [<i>Giuseppe Bailone</i>]	7
La “nuova” scuola e i suoi dogmi	11
Il compito dello Stato e il suo contrario	19
La rimessa in causa dell’arte di insegnare	29
Le famiglie ingannate	55
La “non-pedagogia”	73
Una scuola senza fondamenta	103
Una linea di interpretazione	131

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di settembre 2016